

carlogambesciametapolitics2puntozero

*****senza "metapolitica" si finisce sempre per fare cattiva "politica"*****

giovedì 2 luglio 2015

Il libro della settimana: Cinzia Rita Gaza, *Morire, uccidere: l'essenza della guerra*, prefazione di Luigi Bonanate, **Franco Angeli**, Milano 2014, pp. 176, Euro 21,00.



La guerra in una società psichicamente e sociologicamente demilitarizzata, come la nostra, è argomento indigesto, anzi, politicamente scorretto: roba per pochi specialisti universitari, assediati, in un mondo accademico dove proliferano con il sorriso stampato sulla faccia istituti per lo studio scientifico della pace. Per non parlare degli input mediatici alla valeriana e di certo diffuso sentire arcobaleno a colpi (e non) di bandiere pacifiste.

Perciò ben vengano libri di taglio scientifico, capaci di affrontare senza ipocrisie lo studio di un fenomeno che, piaccia o meno, innerva la storia umana. Di qui, la giusta necessità, di capirne costanti antropologiche, sociologiche, politiche, nel quadro di una dinamica multiforme, dove caso e necessità condizionano l'andamento delle vicende umane. Senza per questo dover dividere il pane con i guerrafondai di ogni colore politico

In particolare, pensiamo a *Morire, uccidere: l'essenza della guerra* (**Franco Angeli**), libro ora sulla nostra scrivania: un bel saggio, agile, asciutto, avvincente (le tre A), scritto da Cinzia Rita Gaza, dottore di ricerca in Scienze strategiche e docente presso la Scuola di Studi Superiori dell'Università di Torino. Parliamo di una monografia introdotta limpidamente da Luigi Bonanate, in cui si punta al bersaglio grosso: i fatti nudi e crudi. Gaza, per limitarsi alla storia *événementielle*, picchia più duro di un pugile di Gragnano: mandando a tappeto Churchill a proposito dell' *area Bombing*, triste privilegio britannico (e Guernica allora?), ma anche i *baby boomers* incollati a frigorifero e televisione. Gaza si avvale anche di uno stile brioso ai limiti di

Benvenuti!



Carlo Gambescia

Segui 18

Sociologo, scrittore, blogger. Sono nato e risiedo a Roma, città

dove ho compiuto i miei studi, dalle elementari all'università. Come si usa dire, sono felicemente sposato. Ho una figlia, che ormai ha preso la sua strada. Fra testi scritti, curati e tradotti ho all'attivo alcune decine di volumi. Collaboro con pubblicazioni scientifiche italiane e straniere. Scrivo (ora di meno) su quotidiani e riviste. Svolgo consulenze editoriali. Nel tempo libero che mi resta, poco per la verità, scrivo sul mio blog: <http://carlogambesciametapolitics2puntozero.blogspot.it/>

Qui, alcuni miei

libri : <http://www.ibs.it/libri/gambescia+carlo/libri+di+carlo+gambescia.html>

Visualizza il mio profilo completo

Dal Leviatano...



"In una via che si trova sotto i colpi di quelli che lottano da un lato per una troppo grande libertà e dall'altro per una soverchia autorità, è difficile passare tra le spade di entrambi senza ricevere ferite." Thomas Hobbes

Avvisi ai naviganti



I commenti sono sottoposti a moderazione. I post, per la riproduzione, sono soggetti alle leggi sul copyright. Il blog non è una testata giornalistica (con tutto quel che segue sul piano normativo...). Si collabora su invito e a titolo gratuito.

"Il libro della settimana" (tutte le recensioni)

una divertente e piacevole scapigliatura linguistica, capace di coniugare registri alti e bassi. Tanto per capirsi:

"Mentre la causa [della guerra, Ndr], si presenta nelle sue epifanie storiche come valore in franchising, omologante e cogente"; oppure "la causa [della guerra, Ndr], in ultima analisi ne costituisce una rappresentazione esteriore, una semplificazione prêt-à-porter" (p. 44). O ancora: "non gli si chiede [al soldato, Ndr] se per la patria è pronto a uccidere, perché tale prerequisito non è in discussione, è il minimo sindacale" (p. 158, i corsivi sono nostri).

Abbiamo tra le mani un lavoro ben strutturato, organico, corredato da una più che accettabile bibliografia, diviso in due parti: "Morire" e "Uccidere": ciò che la guerra in ultima istanza ci chiede, come ben sottolinea Gaza. Ripartite, rispettivamente in sei e cinque capitoli: Parte Prima. "1. Morire in guerra"; "2. Morire per la causa"; "3. Il sacrificio"; "4. La giovane e bella morte eroica"; "5. onore di piante"; "6. Ossimoro di guerra". Parte Seconda: "7. Uccidere, uccidere in guerra"; "8. L'onore del soldato"; "9. La fiera campionaria della crudeltà"; "10. Beep-and-boom"; "11. Dopo la guerra". Ogni parte, e seguita da Conclusioni. Ovviamente, non manca l'"Ultima conclusione" (pp. 163-165. In particolare però, si raccomanda la lettura e rilettura delle "Seconda conclusione" (pp. 158-161): un concentrato stratigrafico delle tesi sostenute nel libro. Eccellente.

Troppo pedanti? Abbiamo addirittura esposto, quasi compitato, l'Indice, titolo per titolo... Forse. Ma come altrimenti far annusare ai possibili lettori la profondità tematica del volume? Un testo che non tralascia un solo aspetto del questione? Insomma, nel nostro caso, pedanteria come sinonimo di invito perentorio alla lettura.

Quali sono le tesi del libro? Una volta ridotta la guerra alla sua essenza: morire e uccidere, mettendosi sulla scia del realismo antropologico, Gaza riconduce le due costanti, declinate culturalmente (quindi non in chiave brutalmente biologistica), a forme archetipiche, che si solidificano di volta in volta in modelli istituzionali (ad esempio, lo stato-nazione), simbolici (del cittadino in armi) collettivi (la solidarietà di gruppo), però sempre storicamente determinati. Un approccio metodologico *forma-contenuto*, che condividiamo: forma *archetipica*, contenuti *storici*. Sullo sfondo teorico, ricco di nomi importanti (con iceberg analitico, Jung e Hillman), il non citato Simmel del conflitto nella cultura moderna? Forse. Ovviamente stiamo semplificando. Il libro, ripetiamo, è ricco di spunti, stimoli, notazioni. Solo per fare un esempio: perché l'Occidente non vuole battersi più? Per farla breve: cultura del figlio unico in carriera. Gaza riprendendo le taglienti tesi di Luttwak osserva:

"Se la scarsità di un bene (in questo caso i figli) ne aumenta il valore, questo non significa un maggiore apprezzamento dei combattenti in quanto ridotti di numero e pertanto 'economicamente' preziosi: lo scenario non è quello della fine della potenza spartana a causa della strage degli spartani non rimpiazzabili dal normale ricambio generazionale. Il problema non riguarda nei termini di un eventuale rischio di depauperamento del patrimonio demografico nazionale, bensì in un problema di natura squisitamente emotiva: la società non è più in condizioni di accettare perdite, anche in numero estremamente ridotto rispetto a quello relativo alle guerre del passato. Ribaltando i termini della questione, si potrebbe sostenere che il regime a bassa natalità tipico delle società del benessere non è causa della maggiore dedizione alla prole ma conseguenza: in altre parole, i figli non sono preziosi perché pochi ma pochi perché preziosi, perché vogliamo dare loro il massimo possibile in termini di benessere, salute, formazione, esperienza, cioè convogliare grandi energie di natura economica e affettiva su di un numero limitato di individui" (pp. 84-85)

Perciò gli ultimi seguaci di Marinetti sono avvisati... Non c'è più materia prima, né culturale né materiale. Per dirla, parafrasando al contrario la famosa tesi di Bouthoul, oggi l'Occidente pratica il differimento *sine die* dell'infanticidio differito... Anche se, il libro, alla fin fine, è possibilista. La storia umana è fatta di revisioni culturali. Mentre la pericolosità dell'uomo (Hobbes) incombe sempre.

Un punto infine. Osserva giustamente Gaza:

La ragione (o il complesso di ragioni) per cui gli uomini sono disposti a morire in guerra o, al contrario, sono riluttanti a mettere a repentaglio la loro vita è, in prima istanza, connessa con la fortuna o il declino a cui è storicamente soggetta l'idea di un valore condiviso e aggregante, capace di trascendere l'individuo, che richiede di essere strenuamente difeso o ardentemente esaltato. Che si chiami patria o nazione, fede o ideologia, è un valore che viene recepito come atemporale e totalizzante, tanto che porta gli uomini a relativizzare il valore della loro vita singola e transitoria. Si può forse rinvenire una sorta di sinusoide storica che individua le fasi nelle quali il principio di appartenenza sale nella borsa-valori degli ideali (nella polis greca, nella Roma repubblicana, nelle campagne napoleoniche, nelle guerre nazionali e nazionalistiche) e fasi nelle quali questo scende. Le prime sono quelle che determinano una diffusa disponibilità al sacrificio, che trova rispondenza nell'approvazione sociale; le seconde sono attraversate da riluttanza, scetticismo e pragmatismo" (89-90).

In realtà, qualcuno è già volato sul nido del cuculo. Un tentativo ravvicinato del terzo tipo (la sinusoide storica, il valore condiviso, eccetera) - metodologicamente, sorta di fusione a freddo tra sociologia quantitativa e qualitativa - rimanda non tanto ai lavori del citato Bouthoul (grande polemologo, oggi dimenticato, forse talvolta troppo frettoloso e vendicativo nelle conclusioni), quanto all'opera di Pitirim A. Sorokin: *Social and Cultural Dynamics* (1937-1941). Dove il flusso e riflusso tra senso di appartenenza e individualismo (semplificando) in relazione al "fattore polemico" (per usare la terminologia di Julien Freund), viene agganciato alle forme culturali prevalenti: idealismo, ideazionalismo, sensismo. E con tanto di grafici: pieni zeppi dei sinusoidi di cui sopra... Secondo il grande sociologo russo, naturalizzato americano, più una cultura si fa totalitaria ed egoistica, più è facile che diventi polemica. Inoltre Sorokin, studia anche la



Collaboratori:



Giuliano Borghi



Roberto Buffagni



Teodoro Klitsche de la Grange



Carlo Pompei

Perché Metapolitics?

Il termine "metapolitics" nell'URL ("politics": fare o parlare di politica, Hazon, Garzanti) è l'inevitabile portato di un mondo globalizzato che può piacere o meno, ma dove la lingua inglese raggiunge tutti. Il concetto di metapolitica nasce invece da una nostra convinzione: la sociologia insegna che i fenomeni sociali non hanno "colorazione" politica. Come insegnano i padri della disciplina esistono "fatti sociali" puri che si ripetono nel tempo e nello spazio e che vanno studiati in quanto tali, al di là di qualsiasi (pre-) giudizio politico (come nel caso delle dicotomie amico-nemico, comunità-società, conflitto-cooperazione). Purtroppo, senza "metapolitica" ("metapolitics") si finisce sempre per fare cattiva "politica" ("politics"). Di qui l'importanza di una "metapolitica" capace di ricondurre il "particolare" (quel che accade) all'"universale" (le costanti sociali).

Per approfondire...



relazione statistica, tra modelli di interazione sociale (contrattualistico, familistico, coercitivo) e dinamica polemologica. Le sue tesi (che ovviamente non sono vangelo) hanno trovato conferma nelle indagini di Quincy Wright, autore del monumentale *A Study of War* (1942). In seguito, l'atteggiamento verso le tesi sorokiniane si è fatto più critico: si veda al riguardo William Eckhardt, *Transitions, Revolutions, and Wars*, in J.B. Ford, M.P. Richard C. Talbutt, *Sorokin and Civilization. A Centennial Assessment* (1996). Comunque sia, Sorokin resta un grande pioniere. E non potevamo non ricordarlo.

In conclusione, un ottimo libro, quello di Cinzia Rita Gaza. E poi... Un saggio che si apre con una citazione dell'amico Claudio Bonvecchio e si chiude con un'altra di Ernst Jünger... Il massimo, diciamo così, dell'anti-mainstream. Perciò leggerlo e diffonderlo è un dovere.

Carlo Gambescia



Metapolitics on line

- "Metapolitica... pop e dintorni" (il blog di Marco Iacona)
- "Metapolitica" (rivista messicana on line)
- A call for metapolitics (forum)
- La "Metapolitica" di Silvano Panunzio (a cura di Aldo La Fata)
- La "Metapolitica" in Spagna: "Empresas Politicas" (a cura di Jerónimo Molina)

Publicato da Carlo Gambescia a 06:00 Nessun commento:

 +1 Consiglialo su Google